

In luogo delle celebrazioni pubbliche  
impedite dall'ombra del *Coronavirus*

---

70° anniversario della morte di  
**Francesco Jovine**

*l'Omèro della nostra terra magica e concreta*



*Guardialfiera, 9 ottobre 1902 - Roma, 30 aprile 1950*

**A** noi – suoi colleghi - la morte di **Francesco Jovine** avvenuta domenica 30 aprile alle ore 7,45, ci è parsa ingiuriosa, inesplicabile. Proprio il cuore generoso e disordinato dell'amico, si è schiantato!

Uno spirito che ha donato e richiesto amore a tutti: alla sua Dina, ai fratelli, al suo paese, alla letteratura.

Abbiamo approfittato tutti del suo gran cuore che, per quarantasette anni, ha scandito il ritmo ampio e caloroso di un'esistenza piena di giuste passioni, di bontà e di lavoro spumeggiante.

Lo scrittore di Guardialfiera ha conosciuto e rispettato i poverissimi contadini del paese, i cafoni senza pane, gli artigiani sventurati; l'esistenza mediocre del piccolo borghese e di un prete pittoresco.

Ha conosciuto il duro lavoro intellettuale insidiato giorno per giorno dalla brutale avidità di coloro che reggono il "mercato".

Tutte le storture della società maledetta, Jovine le ha sperimentate, denunciate e patite in sé e negli altri.

*Libero Bigiaretti*  
Roma, 3 maggio 1950

## Francesco Jovine 70 anni dopo

Il 30 aprile 1950 moriva a Roma Francesco Jovine. A distanza di 70 anni più si allontana il tempo della sua scomparsa e più vivo diventa il suo ricordo.

Egli nacque a Guardialfiera, piccolo paese adagiato sul crinale di una collina da dove si ammirano la valle del Biferno e un breve orizzonte con le rovine di chiese, conventi e sobborghi situati, nei secoli lontani, in vaghi punti delle colline circostanti.

Jovine trascorse la sua infanzia tra gente sottile e arguta, tutta piena della saggezza dei proverbi e condannata al suo stato di miseria e di antico abbandono.

Dal suo paese si allontanò a motivo dei suoi studi, fatti tra grandi difficoltà economiche. Tornava a Guardialfiera durante le vacanze e, insieme ai fratelli, aiutava il padre agrimensore a compassare le campagne, oppure si rifugiava nella casa materna, il palazzo Loreto, a leggere i volumi dell'antica libreria.

Diplomatosi a sedici anni col massimo dei voti, fece l'istitutore a Vasto e a Maddaloni, vinse il concorso magistrale classificandosi primo, insegnò per tre anni nelle scuole elementari di Guardialfiera; vinse il concorso di ammissione nella facoltà di Magistero e si trasferì a Roma dove ebbe come professori Giuseppe Lombardo Radice e Guido De Ruggiero; si laureò e vinse il concorso di direttore didattico, insieme alla moglie Dina Bertoni, che aveva sposato nel 1928.

Nel 1934 esce il suo primo romanzo, *Un uomo provvisorio*.

Il romanzo fu censurato e duramente giudicato dalla critica fascista perché, in un regime che predicava sicurezze e certezze e diffondeva illusioni di grandezza, metteva in luce la provvisorietà e il vuoto interiore di un uomo che si sentiva solo ed estraneo al clamore circostante.

Dopo questa prima esperienza, Jovine riprese e portò avanti lo studio sui problemi dell'Italia meridionale e del Molise.

Lesse con avidità gli scritti di Giuseppe Maria Galanti e di Francesco Longano, allievi di Antonio Genovesi, che sul finire del secolo dei lumi avevano descritto con crudo realismo le condizioni misere delle genti e delle terre del *"Contado di Molise"*.

Da quando nel 1806 il re Giuseppe Bonaparte aveva abolito il feudalesimo e, con decreto, aveva elevato il Molise da *"contado"* a *"Provincia"*, il Molise, come tutto il Mezzogiorno, aveva visto l'assalto alle terre dei demani ex-feudali da parte di una borghesia avida, scaltra e taccagna, che in modi fraudolenti e usurari si era progressivamente appropriata delle terre assegnate ai contadini e aveva ricostituito nuovi latifondi. I contadini ricaddero nelle loro antiche miserie e il Molise mostrò il volto di una terra avara e segreta che secoli di storia non avevano mutato.

Per questo Jovine, nell'estate del 1941, come inviato del Giornale d'Italia, avvicinandosi in treno alla sua terra, scrisse parole di altissima poesia:

*“Quando incontreremo le prime ulivelle  
magre, solitarie, in bilico sui dirupi,  
con i rami stenti, tormentati dalla bufera,  
allora saremo in contado di Molise.”*

Terra di “contado”, così Jovine rivede e ritrova il suo Molise. A questo filo conduttore sono legati il romanzo *Signora Ava* (1942), i racconti *Il pastore sepolto* e *L'impero in provincia* (1945) e il romanzo *Le terre del Sacramento* (1950).

*Signora Ava*, definito da Carlo Cassola “il più bel romanzo del '900”, è una storia corale che si svolge negli ultimi anni del regno borbonico e nei primi anni dell'unità d'Italia. Jovine descrive il piccolo mondo dei contadini, dei galantuomini e dei preti di Guardialfiera. E' un mondo visto attraverso i ricordi della fanciullezza, la voce e i racconti del padre, in una nostalgia favolosa, che mostra il volto remoto di una terra e di una gente di antico nome, ma avvolta nell'abbandono e nell'oblio.

Jovine sa cogliere il segreto respiro di questo mondo. Guardialfiera è un paese con un ammasso di casupole di contadini grigie e affumicate, tra le quali spiccano i palazzotti dei galantuomini, come la vecchia e grande casa dei De Risio: Don Giovannino, ex colonnello di Gioacchino Murat nella grande armata di Napoleone, maestro dei figli dei galantuomini dei paesi del circondario e poeta d'occasione; Don Beniamino, arcidiacono vicario, “un prete enorme, detto il signor zio, alto, grasso, solenne, con occhi porcini”; Don Eutichio, scaltro, avaro, taccagno e sfruttatore dei sudori e delle fatiche dei contadini; Don Carlo, grasso, indolente e tardo d'ingegno, diventato medico a stento e tornato da Napoli a Guardialfiera, “come asino in mezzo agli zingari”. Ci sono poi garzoni e serve e c'è don Matteo Tridone, prete povero, estroso e magro, in mezzo ad una schiera di preti grassi e ricchi, che si litigano le rendite ecclesiastiche della soppressa diocesi di Guardialfiera. Vi è il giovane don Stefano Leone, figlio di galantuomini possidenti di Guglionesi e studente di don Giovannino, che si infiamma di un amore chiuso e malinconico per donna Antonietta De Risio, ragazza di delicata bellezza. E vi è il giovane garzone Pietro Veleno, con la sua aria pensosa di contadino povero e rassegnato al suo destino.

Attorno a questi personaggi si muove tutta la società di Guardialfiera: galantuomini oziosi e intriganti, preti che si fanno dispetti e, soprattutto, la folla solitaria dei contadini senza nome e senza storia, che menano la loro vita di fatiche e di stenti.

Le voci della caduta del regno borbonico e delle imprese di *Gariobaldo* arrivano e agitano il piccolo mondo di Guardialfiera. I contadini reclamano e occupano le terre, ma i loro moti vengono repressi e soffocati nel sangue dai galantuomini e dalla guardia nazionale. Gli scampati si danno alla macchia e al brigantaggio. Poi, quando tutto passa, ogni cosa ritorna al suo posto, come se niente fosse accaduto.

*“Mi auguro che il romanzo - scriveva Francesco Jovine il 18 maggio 1942 in una lettera a Nicola Perrazzelli, con parole che sono poesia - possa contribuire a far conoscere più precisamente il povero ma irresistibile incanto della nostra terra che, tra tutte quelle d'Italia, è la sola forse che conservi integri gli aspetti di una civiltà antichissima, altrove confusi e sommersi dalla civilisation a carattere non indigeno e profondamente repugnante per il mio spirito.*

*Ho voluto rendere il farsesco e il tragico, il rozzo e il raffinato senso della vita che hanno i nostri contadini; ho voluto farli cantare all'unisono con la terra generosa e matrigna e col cielo troppo lontano e irraggiungibile.”*

Anche il romanzo *Le terre del Sacramento* presenta l'atmosfera addormentata di una cittadina di provincia: Calena (Casacalenda, la *Kalene* di Polibio), con i suoi galantuomini pigri e indolenti, decine di avvocati che trascorrono il tempo in interminabili liti, giovani poveri, ma non incolti, che si dibattono nelle strettoie di una realtà miserabile.

E dall'alto di Calena si vedono, lontane, a occidente, le cime delle Mainarde e della Maiella e, in basso, nella valle dove scorre il Calandro (Biferno), c'è *“laggiù Morutri”* (Guardialfiera) con *Le terre del Sacramento*, un esteso latifondo appartenente all'antica *Congrega del Sacramento*.

Le terre sono divenute proprietà della famiglia Cannavale a seguito dell'incameramento dei beni ecclesiastici da parte del regno d'Italia nel 1867.

Aspre, corrose dalle frane e cosparse di pietraie, *“ci sono ipoteche e fulmini per le terre del Sacramento”*, che per i contadini sono terre maledette. *“Il Pontefice nel 1867 ha scomunicato tutti gli acquirenti dei beni della Chiesa”*.

*“Il cavallo indiavolato buttò a terra il padre della capra del diavolo e lo trascinò per duecento metri sui sassi. C'è il sangue del padre della capra del diavolo sulle terre”* - diceva Gaudenzio il sacrestano.

*“La capra del diavolo”* era il soprannome di Enrico Cannavale, avvocato non privo di ingegno e di qualche ambizione politica, ma squattrinato, carico di debiti e tutto dedito ai vizi, al gioco, alle donne. Nella pigrizia e nel disordine, non si cura delle sue terre, che restano abbandonate e ridotte a legnaie e a pascolo abusivo. Ciò fino a quando Enrico Cannavale sposa la sua cugina Laura De Martiis, la quale mette mano con decisione alla ricomposizione e riorganizzazione del

patrimonio. In questo immane lavoro chiede l'aiuto e la collaborazione del giovane Luca Marano, per convincere i cafoni di Morutri a lavorare per il risanamento delle terre, con la promessa di contratti di *"enfiteusi perpetua"*, fino a diventarne proprietari.

Luca Marano, figlio di poveri contadini braccianti e mietitori, avviato alla carriera ecclesiastica che presto ha abbandonato per mancanza di vocazione, si mette all'opera, parla ai contadini e ne raccoglie la fiducia. Essi si spargono per le terre, le dissodano a colpi di zappa, estirpano la gramigna e tolgono le pietre.

Ma sulle terre mette i suoi occhi rapaci il barone Santasilia, che se ne assicura la proprietà di gran parte, le migliori, con i soldi prestati a Laura e con la complicità del notaio Iannaccone, costituendo una apposita società, la Sabs (Società Anonima Bonifica Sacramento), *"il quaranta per cento delle azioni a Laura Cannavale e marito, il quarantacinque per cento al Credito Meridionale (del barone Santasilia), il quindici per cento al notaio Iannaccone"*.

Quando Luca si rende conto dell'inganno, incita i contadini ad occupare e seminare le terre del Sacramento, per farle proprie e ripagarsi delle fatiche e dei sudori spesi per dissodarle e metterle a coltura.

Siamo nel 1922 al tempo della marcia su Roma. A Calena i galantuomini, i borghesi e gli studenti del liceo comunale sono diventati tutti fascisti; don Benedetto Ciampitti ha dato gratuitamente i locali per la sede del fascio; nella piazza la domenica si fanno adunate con marce, discorsi e canti.

*"E' una rivoluzione da ricchi - disse Gesualdo a Luca - Anche qui, a Calena, gli ideali sono vestiti troppo bene e vanno d'accordo con monsignor vescovo. L'altra domenica, quando tu eri a Morutri, Pistalli ha portato i suoi mocciosi inquadrati, alla messa. Hanno fatto il present'arm al Santissimo, col manganello alzato."*

Alla notizia che i cafoni di Morutri hanno occupato le terre, scatta l'allarme. Bisogna ristabilire l'ordine! Carabinieri e squadre di camicie nere con i camion partono da Calena, scendono a Morutri e si dirigono sulle terre del Sacramento. I contadini si difendono con le pietre e con le zappe, ma vengono arrestati e presi a fucilate. In uno di questi scontri viene colpito a morte anche Luca Marano e bagna col suo sangue le terre maledette.

Il romanzo si chiude con il lamento funebre che le donne di Morutri sciolgono sul corpo di Luca.

"Quando la notte divenne buia, i vecchi accesero i fuochi alle spalle dei morti. A un tratto Immacolata Marano urlò:

- *Luca, oh Luca!* - e si mise le mani sul capo dondolando il busto.

- *Luca, spada brillante*, - gridò una voce giovanile.
- *Spada brillante*, - ripeterono in coro le altre.
- *Stai sulla terra sanguinante*.

Via via le donne..... piansero e cantarono grande parte della notte, rimandandosi le voci, parlando tra loro con ritmo lungo, promettendo tutto il loro dolore ai morti. La notte era buia e le voci si perdevano sulla terra desolata oltre il circolo di luce che faceva il fuoco, ancora vivo.”

**Roma, Focette di Pietrasanta, 1947 – 1950**

**Antonio Mucciaccio**

## POESIA

A Francesco Jovine

Al tempo della tua dipartita  
dagli affetti coniugali  
e dalla luce dei mattini  
che ti riportava al borgo natio  
con i sensi e il pensiero  
cantore della terra solatia,  
bagnata dal sinuoso Biferno,  
nume alla fiumana del tuo dire,  
io ero ancora un bambino,  
seduto in un banco di scuola  
a seguire lezioni di maestri  
che, come te, erano figli  
d'un arcaico e depresso Molise.  
Ignoti m'erano il tuo nome,  
le opere dal tuo genio partorite,  
le ansie, le fatiche e i tormenti  
di anime all'ombra cresciute  
di palazzi e Cattedrale antica.  
Non tardai molto, però, a scoprire  
il saldo ancoraggio d'amore  
che ti univa al paese mio,  
ove ebbe vita e patimenti,  
dileggi e incomprensioni  
la sacra persona di don Matteo Tridone,  
che tanta risonanza ebbe, e fama,  
dacché a protagonista lo innalzasti  
del celebre romanzo "Signora Ava".  
Insigne aedo delle "Terre del Sacramento",  
ove respirasti aura fraterna  
tra diseredati e umile gente,  
di giustizia affamati e di pane,  
conoscesti malizie e ipocrisie

del branco dei nullafacenti,  
ma desti con la mente nelle arti  
e cure del proprio nutrimento  
di vizi, albagie e turpi intendimenti.  
Poi che il fato la vita ti rese corta,  
impietoso il vento del tempo  
volse in polvere il corpo mortale,  
in un aprile di sole e di rondini  
di fresco tornate al secco nido,

ma lo spirito tuo alacre e vivace  
ancora erra tra cave e pietre lavorate  
da zelanti artisti scalpellini, nativi  
dell'amata terra di Guardialfiera,  
e l'acume della tua fantasia  
spazia vivido e immortale ben oltre  
le strette e aspre plaghe molisane,  
pregne d'intelletti e virtù umane.

Antonio Crechia

## Io, Jovine e Guardialfiera

"Pensieri e parole" di Jean-Pierre Pisetta

Scrittore, docente di Italiano per traduttori e interpreti alla Libera Università di Buxelles

Quando, alcuni anni fa, mi chiesero - alla Scuola per traduttori dove insegno - di dar vita al Corso di Cultura Italiana, utilizzai il Vademecum sulle 20 regioni italiane, sotto il profilo della loro storia, cucina, geografia, del dialetto, delle bellezze naturali. E, per ogni regione, una rubrica elencava i "personaggi famosi". Per il Molise, due soli erano stati scelti.

Il primo, Celestino V, lo conoscevo per via dell'accenno dantesco (e, essendomi poi recato ad Isernia, mi accorsi di quanto odiassero Dante nella patria - seppur fugace - di quel Santo Padre).

Il secondo - chiedo scusa a tutti i molisani - non l'avevo mai sentito nominare: Francesco Jovine. Era citato per "i suoi romanzi *Signora Ava* e *Le terre del Sacramento* che presentano uno spietato affresco delle condizioni di vita nella campagna molisana abbandonata dallo Stato".

Incuriosito, mi procurai quei due libri che mi hanno a dir poco affascinato, in particolare il meraviglioso personaggio del prete in *Signora Ava*", don Matteo, accanto al quale il celeberrimo Don Abbondio manzoniano fa proprio pietà col suo pavidò "quieto vivere".

Poi, essendo amante, nonché modesto scrittore di racconti, ho letto quelli di Jovine e mi ha colpito soprattutto il suo modo di finirli - o di non finirli - o di lasciarli aperti alla fantasia del lettore.

Penso di aver acquistato e letto gran parte delle sue opere, dal primo romanzo *Berlué* (bellissimo libro per ragazzi del 1929 ma, a mio parere, libro problematico, per lo sguardo forse non abbastanza critico verso le camicie nere della storia) fin alle ultime *Terre del sacramento*.

Quando scoprii il suo *Viaggio nel Molise*, mi venne l'idea di tradurlo in francese e cercare di farlo pubblicare in Belgio - dove sono nato e vivo - o in Francia (impresa non ancora andata in porto).

Nell'estate 2017, lasciando moglie e figli in ferie estive su in Piemonte, presi il treno per Termoli, e cominciai così a visitare i posti tratteggiati da Jovine negli 11 articoli del suo "*Viaggio*" attuato nel 1941

Da Termoli, la mia prima tappa fu Guardialfiera, paese nativo di Jovine. Vi fui accolto dalla affabile conduttrice dell'unico - se non sbaglio - *bed and breakfast* del posto, che ben parlava francese, essendo vissuta per lungo tempo in Belgio. Fu lei a presentarmi Vincenzo di Sabato

ritenendolo il grande conoscitore di Jovine in paese, e tale s'è rivelato nella realtà. Egli mi condusse in un museo, reconditorio di eccezionali e lontane civiltà locale e memorie di Jovine a Guardialfiera e di tutti i suoi libri, molti anche tradotti in lingue diverse.

Ma, al di là degli oggetti che ricordavano lo scrittore, fui lieto di scoprire i lineamenti dell' "uomo Jovine" con Vincenzo di Sabato. E, fra le tante altre particolarità, seppi che sua madre l'aveva avuto come maestro di scuola: il primo mestiere del futuro scrittore, dopo essersi laureato al Magistero di Roma. E mi offrì, infine, l'indirizzo della sua abitazione a Guardia. Non mi ci portò di persona perché, in quel momento era pieno meriggio e faceva un caldo tropicale. Mi ci recai più tardi nella giornata. E, nel fiabesco scenario di "Piedicastello", cuore di questo paesello antico, trovai la sua abitazione nobile e modesta. E potei leggere sulla faccia, nell'atrio, una lapide molto bella che sintetizza in pieno il contributo alle lettere italiane sprigionato dalla passione per la sua terra: *"Nel centenario e nel luogo della sua nascita, i Rotary Club di Agnone e Larino ricordano Francesco Jovine, che del Biferno, trasfigurato in sacramento, fece maestoso affluente della letteratura italiana"*.

Così finì il mio breve soggiorno a Guardialfiera. Di lì ho proseguito, con il *Viaggio nel Molise* di Jovine in mano, adeguandolo ad un semplice quaderno durante le soste del mio "Grand Tour" . Di un percorso in quell'antica terra della quale ho riportato in Belgio, pensieri deliziosi, nobilitati ancor più da parole pronunciate a Isernia da una signora, che lavorando all'uncinetto, sorvegliava gratuitamente la Sala di un museo: *"C'è lavoro da voi in Belgio?"* Mi chiese. *"Beh, un po' come dappertutto"* risposi. *"I tempi sono duri"*. *"Sì"* fece lei, *"ma qui mi sa che siamo messi ancora più male che da voi. Mah! – concludere – almeno noi abbiamo la gentilezza"*.

La gentilezza, infatti, è stata l'attrattiva da me notata, durante il mio *"Viaggio nel Molise"*. Questa sì che nei tempi duri è una ricchezza!

**Jean-Pierre Pisetta**